

Quadermi

Ragionar teatrando, 5
Doriana Legge
Sangue
di Pippo Delbono

Effetto film
Carla Ammannati
Winter Sleep
di Nuri Bilge Ceylan

La traduzione
Silvia Minetti
e **Olja Perišić Arsić**
Cultura karaoke
di Dubravka Ugrešić

Ossessioni amare e ferrose: Sangue di Pippo Delbono

Ragionar teatrando, 5

di Doriana Legge

Siamo nel centro storico dell'Aquila, per gran parte ancora zona rossa a quasi sei anni dal terremoto. E il 5 agosto 2014 e va in scena *Sangue*, concerto-spettacolo che Pippo Delbono, Petra Magoni e Ilaria Fantin avevano messo su l'anno prima, in occasione del sessantaseiesimo ciclo di spettacoli classici al Teatro Olimpico di Vicenza.

Questo spettacolo è nato dal caso. Il fratello legittimo avrebbe dovuto chiamarsi *Birds*, Laurie Anderson e Pippo Delbono dovevano modellarlo attorno all'utopia del testo di Aristofane, *Gli uccelli*. Il progetto era del regista lituano Eimuntas Nekrošius, al suo secondo anno di direzione artistica al Teatro Olimpico. Poi circostanze personali, ma dall'eco mondiale, dell'artista Anderson (la morte di Lou Reed) hanno stravolto i piani. Così *Birds* è ancora in fase di concepimento, anche se ne è stata annunciata la nascita per il 2014.

Se queste vicende hanno portato ad accantonare il progetto iniziale, sono state però il motore per *Sangue*: un progetto che nasce dall'inatteso congelamento del primo, ma che ne conserva il carattere di teatro-concerto. Da Vicenza, nel 2013, passando per Roma, lo spettacolo è arrivato quasi un anno dopo a L'Aquila, in una piccola piazzetta incassellata tra gru, ponteggi e strutture provvisorie, dove la schiacciante malignità dell'arredo ricorda il gesto modellante e impietoso della natura. Sul palco, al centro, c'è Pippo Delbono, alla sua destra Petra Magoni, voce di conforto, ma di un'Antigone che spesso graffia e ruggisce. E a sinistra, in uno spazio senza tempo, Ilaria Fantin tra i suoi preziosi strumenti antichi, un liuto, l'opharion (strumento inglese del XVI secolo), l'oud, e poi ancora un'inaspettata chitarra elettrica. Gli interpreti si muovono nel territorio dell'ultima drammaturgia di Delbono che ruota attorno alla condizione dell'orfano.

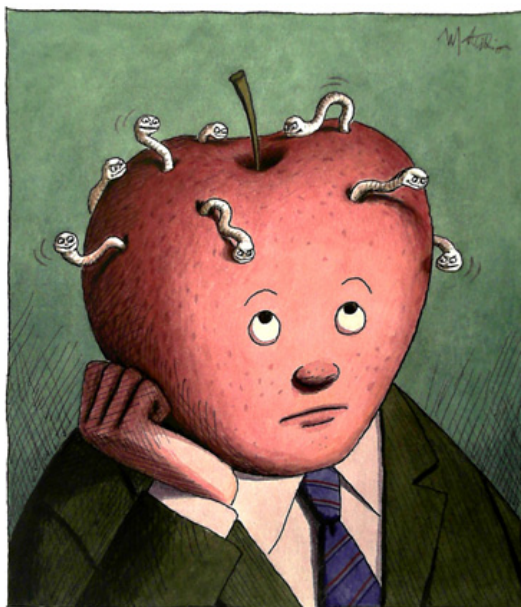
"Qualche volta mi sento un bambino senza madre" dice, e come non guardare tutti quegli spettatori orfani della propria città, e scorgere troppi occhi lucidi tra il pubblico? Orfano Pippo Delbono, orfani gli abitanti dell'Aquila, orfano Edipo. Le musiche mescolano Peri e Caccini, passando per Monteverdi, e saltando fino a Sinead O' Connor, Leonard Cohen e Jeff Buckley. La sua *Hallelujah* è immancabile nel repertorio Magoni-Fantin. Si termina con un brano molto caro agli spettatori aquilani, Petra Magoni fischia le note di *Amara terra mia*, canto reso celebre da Modugno ma originalmente inscritto nel repertorio popolare abruzzese. In questa partitura musicale brillano gli esercizi acustici di Petra Magoni, le sue arrampicate vocali, i suoi sibili che precipitano con grazia nell'urlo di Antigone. Le sue linee si intrecciano alla musica di Ilaria Fantin e al cantato un po' monocorde di Pippo Delbono. Lo spettacolo si fa più concerti insieme, un deposito di volumi,

strumenti e musica, colonna sonora di una biblioteca antropologica senza tempo. Cristo, Pulcinella, il deforme, il matto, Delbono al centro parla e incarna la bellezza di chi sa camminare sul bordo, di chi segue un altro binario. "E così ha fatto Edipo, così ha fatto Fabrizio de André, così ha fatto Lou Reed", aggiunge. Con la testa quasi priva di collo, inclinata sulla spalla sinistra, con l'indice teso, l'Edipo di Delbono è un misto di estasi e derisione. Si esce smarriti da questo spettacolo ferale, per il suo impulso a svelare la nostra natura di orfani e storpi. Così com'è la città dell'Aquila, mutata in un'infinda cava, insieme di stanze clandestine abitate da personaggi al limite dell'espansione.

Il viaggio picaresco di Delbono attorno all'orfania era cominciato qual-

terrorista delle Brigate rosse che fu carceriere di Aldo Moro, Pippo Delbono è presente (lo ha chiamato Giovanni Senzani) e filma tutto con il suo telefonino. Non è ideologia del mezzo, ma necessità di avvicinarsi pian piano con l'agilità che solo un piccolo telefono permette, così che il saluto a sua madre sia come una danza. Dice Delbono: "Danzare: non c'è un'altra parola, in quei giorni dovevo filmare, sempre. La camera era come un occhio lucido che guardava. Mi aiutava a non farmi trafiggere e abbandonare totalmente a quel dolore enorme", così che "a un certo punto non è più mia madre, ma diventa la madre". Ma in tutto questo cosa c'entra Senzani? È l'orfania che lega tutto, l'ex brigatista aveva da poco perso sua moglie Anna, che lo aveva aspettato nei suoi ventitré anni di

prigionia. E l'Aquila, i suoi abitanti? Nell'ultima scena Delbono torna di nuovo tra le sue macerie, puntellamenti abbandonati, strade umide e ancora disabitate, dove l'aria è fredda e l'odore è troppo forte. Ed è proprio quello che gli spettatori hanno addosso, quel 5 agosto 2014 nella piccola piazza del centro storico, mentre ascoltano Petra Magoni cantare le note strazianti di *Amara terra mia*, e la balbettano rivendicandola come propria. Il viaggio circolare di Delbono attorno al sangue passa dal film allo spettacolo-concerto, e recentemente anche per un libro (Pippo Delbono e Giovanni Senzani, *Sangue. Dialogo tra un artista buddista e un ex brigatista tornato in libertà*, pp. 300, € 18, Clichy, Firenze 2014). La distanza è solo quella di un articolo determinativo. Dovrebbe distinguere le



diverse occasioni e invece le fonde una nell'altra. Molti hanno accusato Delbono di reiterare i propri temi. A noi sembra che si compia piuttosto la nozione di *autopastiche*: quando un autore accentua il proprio dialetto moltiplicandone i tratti caratteristici. *L'autopastiche* è spesso involontario e molto più un effetto che non una "pratica deliberatamente esercitata", per usare le parole di Genette.

Delbono dal palco sparge i semi di Edipo, così come nelle sue riscritture sparge quelli della sua ossessione contrappuntandola a quella di altri, sia egli un brigatista, un mito, una città orfana. Non è solo una ricerca affondata sulla propria figura, è tutt'altro: il viaggio di Delbono sta a quello di chiunque riconosca in sé una mancanza profonda. Il percorso che ci propone tra teatro, musica, racconto, è amaro e ferroso come è il sapore del sangue. Ha la forza di un nuovo mito. Ogni mito è sempre espresso da una serie di testi, è fluido e viaggia in circolo come il sangue. È la continuazione dell'opera di un altro e il seguito della propria.

Dovrebbe distinguere le

diverse occasioni e invece le fonde una nell'altra. Molti hanno accusato Delbono di reiterare i propri temi. A noi sembra che si compia piuttosto la nozione di *autopastiche*: quando un autore accentua il proprio dialetto moltiplicandone i tratti caratteristici. *L'autopastiche* è spesso involontario e molto più un effetto che non una "pratica deliberatamente esercitata", per usare le parole di Genette.

dorianalegge@gmail.com

D. Legge è dottore di ricerca e culture della materia di discipline teatrali all'Università di Roma Tre